**RIVOLUZIONE COMUNE**

L’Aura Scuola di Cinema di Ostana e OffiCine.

Direttore artistico: Giorgio Diritti

Coordinatore: Fredo Valla

*(introduzione sul progetto “Il documentario del vero”, il tema, l’Aura scuola di cinema e OffiCine)*

**Giovani e lavoro in Italia**

**SETTE STORIE**

**Premessa**

I figli dell’Italia di adesso ricevono un’eredità lavorativa sbiadita e spesso corrotta.

Se il Paese, fino agli anni ’70, poteva sostenersi con l’artigianalità e il primo settore, grazie ad una struttura anche patriarcale generatrice di professionalità specifiche, ora il consumismo e l’impoverimento delle amministrazione statali, come degli stessi committenti privati, impossibilitati a sostenere le spese fisse delle aziende, hanno pressoché annullato l’offerta di lavoro.

Ma ci si può permettere di perdere, ancora prima di aver giocato?

Se per proteggere i propri giovani le famiglie tendono a chiudersi in sé stesse, cercando di

offrire sicurezza e attenzione, provocando senso di inadeguatezza, infanzia prolungata e carenza di uno sviluppo dell’autostima, il nostro film collettivo racconta l’opposto: come restituire senso al lavoro legandolo alla dignità della persona.

La risposta dei protagonisti delle nostre storie è spesso lotta quotidiana contro questo senso di perdita di dignità.

**… e fra le storie: CORPI IN BILICO**

Tra geografia e genealogie si svolge il film a episodi che proponiamo: una storia corale del lavoro/non lavoro giovanile in Italia.

Grazie a sette "storie del vero" l'emozione della felicità e del disagio, la dignità e l'umiliazione, la creatività e l'isolamento ci vengono restituiti nel loro faticoso percorso quotidiano.

A fare da contrappunto alle sette storie, CORPI IN BILICO (a cura di Ernesta Caviola e collaboratori): sequenze di corpi che lavorano quotidianamente faccia a faccia con il pericolo, o con un lavoro spersonalizzante, lo spazio in cui si muovono, esprimendo o la loro energia o la loro passività.

In questo nostro paese contraddittorio, che cambia forma ogni 100 km, le brevi e intense sequenze di CORPI IN BILICO racconta il rapporto con la realtà fisica del lavoro, entrando in luoghi segreti, perché inattingibili. Li rende visibili e ci restituisce uno sguardo sul nostro paese.

Il cuore di CORPI IN BILICO è la (s)vestizione per il lavoro. Intesa come:

1) vestirsi per proteggere il corpo dalla pericolosità del lavoro; [vestito armatura]

2) vestirsi per essere visti e per essere riconosciuti; [vestito divisa]

3) vestirsi come spoliazione di se all'interno di procedure lavorative estreme in cui la dimensione umana difficilmente trova asilo; [disumanizzazzione]

4) vestirsi come farsi antropologico;

5) vestirsi come entrare ed uscire da un mondo.

6) vestirsi come omologazione e spogliazione di se; [alienazione]

Gli spazi drammaturgici della (s)vestizione:

1) Autostrade

2) Attività portuali

3) Cantieri e fabbriche

4) Miniere

5) Luoghi istituzionali

6) Prostituzione ecc.

**LE SETTE STORIE**

**SCATOLA NERA**

**di Antonio Laforgia e collaboratori**

**Sinossi**

Fabrizio ha 27 anni e la carnagione scura come San Nicola, il patrono della sua città natale.

E' un ragazzo semplice e verace, diffidente verso ogni intellettualismo e capace, grazie alla sua ironia e alla sua curiosità, di stabilire un contatto con chiunque incontri per strada, al bar o nel pianerottolo della sua palazzina.

Dopo aver studiato Antropologia a Roma si rende conto che Levi-Strauss non gli darà da mangiare, e che non c'é più posto per lui in quella città. Il senso di appartenenza ed il legame mai reciso con le sue radici lo spingono a tornare a Bari, dove almeno potrà vivere accanto a Laura, la sua ragazza.

Laura lavora già come psicologa e vive da sola in un appartamento compratole dai suoi. Fabrizio non ha voglia di tornare a vivere a casa dei genitori, a cui pure é molto legato, e non può pensare di convivere con Laura senza avere uno stipendio con cui contribuire alle spese comuni. Così si lancia deciso alla ricerca di un lavoro e l'unica opportunità che trova è quella di fare l'operatore sociale in un centro diurno per malati di Alzheimer. Il centro si trova nello sterminato quartiere popolare di San Paolo, un'infinita serie di palazzoni e di strade troppo grandi per essere camminate, nell'estrema periferia nord della città. E' un quartiere che pochi baresi conoscono, ma tutti temono. Ci abitano le fasce più povere ed emarginate della popolazione, espulse anno dopo anno dal centro della città per far posto alla Bari del futuro. Per arrivarci Fabrizio sale sul suo motorino e imbocca l'enorme tangenziale a tre corsie. Voltandosi a destra vede il mare che riposa placido all'orizzonte, mentre alla sua sinistra si stagliano prima lo stadio San Nicola, poi i grandi ipermercati ed i capannoni della zona industriale ed infine i viali deserti che attraversano il quartiere San Paolo.

L'inizio della sua nuova vita é spaesante quanto i paesaggi che gli fanno da sfondo. Non ha alcuna preparazione per l'assistenza ai malati di Alzheimer, e quella cultura e quelle tradizioni tante volte evocate con nostalgia durante i suoi anni romani sono più difficili da ritrovare di quel che potesse immaginare. Fabrizio però non si abbatte, e sceglie di mettersi in gioco. Grazie alle sue qualità umane si guadagna ben presto la simpatia e la fiducia degli anziani del centro, e così un giorno decide di chiedere a tutti loro di portare una foto d'epoca della città, e di fargli scrivere a quali ricordi personali sono legate quelle immagini. Si rende conto che la lotta contro la perdita della memoria che queste persone devono affrontare é anche la sua lotta, quella di un ragazzo che vuole ritrovare il legame con la sua terra e con le tante storie con la s minuscola che porta nel suo grembo.

Da quel momento il suo lavoro si trasforma da necessità a opportunità, facendosi incredibilmente più interessante e leggero. L'associazione per i malati di Alzheimer nel frattempo inaugura il Café Alzheimer, punto di incontro aperto agli anziani, alle loro famiglie ma anche ai normali cittadini. Fabrizio partecipa attivamente a questa esperienza, svolgendo parte del suo lavoro anche all'interno del Café, ed é lì che gli viene una nuova idea: le donne malate di Alzheimer sono signore baresi custodi di preziose ricette culinarie che non devono andare perdute. Decide di proporre ai malati un laboratorio di produzione di limoncello artigianale, che riesce poi a distribuire in diversi locali della città, ottenendo così anche un piccolo sostegno economico per la loro vita.

La sera, quando torna a casa da Laura, Fabrizio si sente contento, appagato, e mentre la guarda negli occhi pensa che il sogno di una famiglia e di avere un figlio da lei non é più così inarrivabile.

**Note di regia**

Carrassi, quartiere di Bari, labirintiche viuzze tipiche di molte città del sud Italia, dove la vita c'è e prova a resistere.

Fabrizio esce di casa quando anche il resto della città inizia a muoversi, ha la pelle scura e occhi profondi del sud. Indossa un casco che gli copre appena la nuca, monta sul suo scooter, mette in moto, si guarda indietro, parte. Uscito da Carrassi, imbocca una tangenziale a 6 corsie, tre per senso di marcia. Il suo viaggio verso il CEP durerà circa 20 minuti, alla sua destra immense fabbriche grigie, alla sua destra il mare azzurro.

La telecamera rimarrà sempre alle spalle del personaggio, così da non svelarsi mai nel suo artificio. Percorrerà i luoghi con gli occhi del personaggio e difficilmente precederà il suo sguardo.

Imbocca l'uscita per il CEP. Strade eccessivamente larghe, case popolari disumane, piccoli parchi-gioco deserti fanno da sfondo ad una sensazione di assenza. Assenza di vita, di rapporti sociali, di storia.

Arriviamo a San Paolo (CEP), una sconfinata periferia urbana, dove tutto è più grande di quanto serve, nel silenzio delle prime luci del mattino. Abitazioni simili agli scaffali di un supermercato, inscatolano una Bari scomoda, figlia di quel degrado umano che da sempre si cerca di nascondere.

In un quartiere duro e sovrumano, divorato dalla alienante modernità razionale, tenuto lontano dalla vita che scorre.

Un'insegna recita: Alzheimer cafè.

Fabrizio parcheggia il suo scooter. Accuratamente lo lega ad un palo con una catena davanti e una dietro. Entra nell'Alzheimer caffè. La sua giornata è dedicata ai malati della memoria, a chi, per più o meno tempo, non sa più chi è, non sa più dove si trova, non conosce più la propria casa.

Interno dell'Alzheimer caffè, Fabrizio mostra ai suoi anziani vecchie foto dei luoghi storici di Bari, chiedendo loro di scrivere due righe su ciò che queste immagini gli rievocano.

L'amore di Fabrizio per la tradizione, per quei valori che oggi vengono rimpiazzati dalla cultura globale, omologante e superficiale, deve fare i conti con la tragedia dell'oblio, dell'assenza di memoria. Tutto ciò è ancor più esplicitato da un’altra attività che propone agli anziani: la ricerca di una vecchia ricetta di limoncello attraverso i labili ricordi delle ospiti che si traduce nella produzione del liquore da parte degli stessi anziani. Paradossalmente Fabrizio diventa il giovane custode e portatore di una tradizione che ripropone ai suoi non più giovani allievi.

Al calar della sera percorre nuovamente la stessa tangenziale che ora ha un sapore diverso. Entrato a Bari, ripercorre gli stessi luoghi delle fotografie.

Una birra nelle cantine di Bari, un saluto all'amico che gestisce il circolo Arci vicino a casa sua, ci restituiscono sensazioni di felicità e armonia, le stesse che si palpavano nell'atmosfera dell'Alzheimer caffè. Immagini di una felicità semplice e spontanea, proprio come Fabrizio.

La stanchezza lo porta a letto presto dopo cena, e lì, prima di chiudere gli occhi, lo sguardo gli cade sullo scaffale dove sono riposti i libri impolverati dell'università. Il primo sulla destra é il saggio sul dono di Marcel Mauss. Guarda dietro di sé, c’è Laura, l’abbraccia. Pensa a ciò che è stato e nulla gli appare più come inutile. E che anzi, il Senso non gli era mai apparso così chiaro.

**\*\***

**ENKE**

**di Edoardo Botto, con Laura Fazzini e collaboratori**

**SINOSSI**

Luca ha un corpo robusto e atletico, e il carattere è simile. Uscito dal Cipet, scuola per capocantieri, un diploma da geometra alle spalle ed il padre capocantiere a sua volta, decide di partire dalla gavetta come muratore in cantiere. Lavora per due anni, iscritto alla cassa edile. Il ricordo più bello di quel periodo è d'inverno, quando a casa sono arrivati i pantaloni imbottiti della cassa edile.

Enrico ascolta musica, suona e parla di musica. Con la musica si accompagna al lavoro, nel cantiere e durante il lavoro da imbianchino, che pratica dai 17 anni: prima per pagarsi gli studi superiori, poi un affitto in comune in un piccolo appartamento del centro storico di Pinerolo.

Luca e Enrico vivono insieme in una piccola casa nel cuore della Pinerolo vecchia, poco discosti dalla caserma dei carabinieri. Senegalesi che suonano lo djembe e vecchiette con il volume della televisione a livelli olimpici sono i loro vicini. La decisione di condividere insieme il quotidiano nasce da una lunga amicizia e da una ricerca comune di libertà e indipendenza. Hanno poco più di vent’anni, un diploma combattuto e il desiderio di lavorare bene, con dignità e costanza.

Ma Pinerolo è l’Italia del 2013, legata all’impiego precario e alla scarsa cura per chi lavora.

Il loro appartamento è il loro lato libero, dove passano il tempo a parlare, giocare con amici a Jenga, ascoltare musica di tutti i generi. In quel posto le loro mani sporche di vernice, le gambe stanche e le menti preoccupate diventano leggere, riacquistano i vent’anni.

Il lavoro invece è lo spazio esterno, un’azione tesa che rispetta canoni antichi legati alla dignità della persona e del mestiere. Sono entrambi artigiani e vogliono essere artigiani. Le giornate nei cantieri sono gesti calibrati, pranzi con il baracchino spartito con gli operai stranieri, che ricambiano con birra e grappe dal nome impronunciabile, scambi musicali con compagni di lavoro durante i tragitti in macchina per arrivare in ditta, momenti di tensione e silenzi al momento della paga.

La sera si fermano a fare aperitivo, quando hanno i soldi della giornata in mano, o rientrano a casa per ritrovare un tempo e uno spazio personali, e soprattutto economici.

E’ il momento della cena che incide di più nelle loro volontà, a seconda della telefonata o meno del capo. Il fastidio di dover sempre rincorrere il lavoro; chiamate, una dopo l'altra, solo per sapere con certezza che del giorno dopo non si sa assolutamente nulla. Le battute ironiche diventano pretesto per scaricare un poco di quella rabbia che ti monta dentro. Un attimo di occhi velati, pensiero altrove, lo sguardo si posa sull'ennesima bolletta, conto del meccanico e lettera dell'Inps. Il perché di tutto questo ritorna alla mente non appena gli occhi si posano sul basso, il giradischi, l'ultimo album preso ad un mercatino di vinili. Si prepara la cena, magari con un occhio di riguardo ad avanzare qualcosa per il giorno dopo, giusto per non spendere 10 euro in trattoria durante la pausa pranzo.

I dopo cena sono sempre legati alla musica: Enrico esce a provare con diversi gruppi sparsi per Pinerolo e valli limitrofe.

La casa è buia ma si sente del suono fioco: Luca si è addormentato ancora con la musica accesa, sono gli zz-top. Enrico sorride alla vista del Luca-fagotto avvolto nelle coperte, appoggia la custodia del basso in entrata, arriva in camera con la luce del telefonino e si sdraia sul letto, attaccando il carica batterie al cellulare.

Nello stesso buio esplode uno squillo, Enrico risponde a fatica ma il sì è veloce e attento. Mano sulla faccia di Luca, che si sveglia subito e riceve al volo la maglia sporca di calce del giorno prima. Escono chiedendosi dove diavolo finiranno a lavorare oggi.

**NOTE DI REGIA**

La casa di Enrico e Luca è piena di dischi, sedie e birre vuote. Il caos esterno è specchio di quello loro interno. I ragazzi riempiono gli spazi con musica e chiacchiere, che accompagnano la loro discesa verso il bar per la colazione.

La telecamera assomiglia ad un amico, e proprio di un amico si tratta: li accompagna, spesso li intercetta proprio per ricevere un'espressione di complicità.

Entra con loro nel cantiere, li inquadra nei grandi spazi e poi su per i ponteggi. Lo sbalzo tra il piccolo appartamento, caldo, animato ma calmo e questi locali vuoti, aria percossa da urla, oggetti che cadono per schiantarsi al suolo, inevitabilmente seguiti da bestemmie, fa sentire la distanza tra l’energia interiore dei protagonisti e la fredda, ingestibile e pazza vita del precariato.

Il pasto con i compagni di lavoro è rumoroso, fatto di parole mangiate all’italiano e bottiglie di vetro che si incontrano. Il baracchino dei due si svuota in fretta, tra fame e desiderio di finire con cura quella terza mano di arancione per salvare la giornata.

A fine giornata, la paga, destinata ad essere di non poco intaccata per l'aperitivo al bar di fronte. Il padre di Luca fa capolino in sala, si siede e ridacchia delle storie raccontate.

Il rientro a casa è spinto dalla voracità di Enrico di ascoltare assolutamente quel disco, quella canzone con quella puntina che gratta lì.

Le mani di Luca si muovono con precisione, armeggiando sul giradischi. Enrico accompagna i brani provando ad improvvisarvi sopra, gli occhi chiusi, la mano nervosa sulle corde del basso ricordano lo stesso impegno usato nel lavoro. Luca è al telefono con il suo amico Andrea, racconta la sua giornata, dov'è, cosa sta facendo…

Il cellulare di Enrico vibra, risposta monosillabica e spenta. Luca capisce e smette di lavare il contenitore per il pranzo di domani. Se non si lavora allora si mangia tutto quello che c’è in pentola, magari si stappa anche un'altra birra, magari si ascolta un disco in più, magari…

Enrico apre la portiera dell’auto davanti ad un locale disabitato, ma illuminato e ricco di rumori. Dall’auto esce una custodia e una musica reggae altissima. Le prove della sera sono lunghe: domani c’è il primo concerto della stagione estiva e il lavoro in cantiere ha rubato del tempo utile a tutti.

Il buio. I sogni di Luca vanno a tempo di un blues. Enrico rientra con il suo basso e arranca fino in camera da letto con la poca luce del telefono. Stanco, sì, arrabbiato, anche, il lavoro diventa di giorno in giorno più difficile da inseguire. Felice, tanto: ancora quel *giro*, di volta in volta lo sente crescere, stabilirsi nelle sue mani, vibrare nell'amplificatore. Un gradino più alto, anche questa sera. Chissà, volare, domani, da un gradino un pelo più alto di adesso…

**\*\***

**COME POSSO IO**

di Raffaele Petralla - Rossella Anitori – Darel Iaffaldano Di Gregorio

**Sinossi**

Siamo nell'estrema periferia romana. Un ragazzo esce dal centro di prima accoglienza per minori di Roma-Pantano. Ha uno zaino in spalla e un permesso di soggiorno in tasca. Arif è di origine bengalese ed è in Italia da soli otto mesi, ha appena compiuto diciotto anni. Il tempo nel centro di accoglienza per minori è finito. Il cancello della struttura si chiude alle sue spalle.

Arif vive un doppio spaesamento. E' arrivato da poco in Italia e il permesso di soggiorno che ha ottenuto vale solo sei mesi: per restare deve trovare al più presto un lavoro.

Arif non si perde, solo nella città ma anche nelle carte e nella rete: compila decine di moduli on-line, fotocopia curriculum e traduce annunci di lavoro.

Davanti ai suoi occhi non c'è l'Italia che la tv di Dhaka gli ha mostrato.

Ha lasciato i suoi genitori con un mucchio di debiti contratti per pagare il suo lungo viaggio verso l'Europa ed ora è ossessionato dall'idea di non farcela, ma non ha intenzione di tirarsi indietro. Troppo gli è costato arrivare in Italia. "Io persevero" sono le parole, apprese nel corso di italiano, che costantemente rimbombano dentro di lui. Se lo ripete ogni giorno.

Mentre molti italiani cercano all’estero la possibilità di un’affermazione di sé, nel mercato globale c'è chi si indebita e attraversa il mondo sperando di trovare nel nostro Paese un futuro migliore. Quella di Arif non è soltanto la storia di un ragazzo straniero che non ha una casa né un lavoro, che vive la precarietà come un’opportunità, una scommessa, e che da un momento all'altro potrebbe veder annullati tutti i suoi sforzi.

Tuttavia in Arif vediamo specchiarsi anche una generazione di giovani italiani all’affannosa ricerca di un lavoro adeguato alle proprie aspettative, che in molti casi può diventare un lavoro “pur che sia”.

Arif come molti giovani del nostro Paese si è preparato, ha studiato, ma a differenza di un giovane italiano che, in mancanza di un sistema di welfare adeguato, ha una famiglia a cui rivolgersi, Arif è solo. Attraverso la sua vicenda evidenziamo come in questo Paese che non ha ancora messo in campo degli strumenti efficaci per rispondere al fenomeno migratorio, sia ancora più difficile vivere il presente e costruire un futuro.

**Note di regia**

Questa storia racconta il peregrinare affannato di un ragazzo in movimento. Uscito dal centro, Arif, rischia di dissolversi nel flusso di stranieri che come lui affollano le vie della capitale alla ricerca di un lavoro. Dal limbo del centro di accoglienza viene scaraventato in un contesto di crisi che non offre certezze nè prospettive di reale integrazione.

Nei pochi mesi di permanenza in Italia, Arif ha frequentato ossessivamente corsi di formazione con la convinzione che, rispettando le regole del gioco "studio/lavoro", si possa ottenere il risultato sperato.

La camera seguirà Arif nel farsi della sua giornata: una volta uscito dal centro dovrà cercare un lavoro e un posto in cui dormire. Per farlo cercherà l'appoggio della comunità bengalese a Roma e si rivolgerà alle attività commerciali del centro. Nel frattempo continuerà a frequentare corsi di italiano per stranieri.

I luoghi privilegiati della narrazione saranno i quartieri ad alta intensità etnica: qui lo spaesamento di Arif si tradurrà in quello dello spettatore che, come il nostro protagonista, si perderà nella babele linguistica della capitale.

A raccontare la sua storia non saranno solamente le immagini, ma anche i suoni e i rumori della città, la chiusura metallica del cancello del centro di accoglienza, il caos dei marciapiedi, gli autobus e i tram, lo stridere dei freni sulle rotaie, le telefonate alla famiglia in Bangladesh, i colloqui di lavoro e il giro di telefonate alla ricerca di un posto in cui passare la notte.

\*\*

**IL TEMPO DI ALICE**

di Alessandro Zanoli e collaboratori

**Sinossi**

Una giovane donna prepara la colazione per i suoi bambini. Due ciotole colorate contengono fiocchi di avena e frutta secca. Una bimba, zaino in spalla si incammina verso la scuola, alle sue spalle una casa in pietra circondata da alberi. Alice e suo marito Omar hanno due figli, Gaia di otto anni e Pablo di cinque. Il più piccolo aiuta il papà a dare da mangiare agli animali. Siamo nell'Appennino pistoiese: l'esodo dalle campagne alle città ha lasciato spazio al bosco e qualcuno ha ripreso un antico abitare. Alice ha ventisei anni. Quando ne aveva diciotto, dopo aver scoperto di essere incinta, si è chiesta quale fosse il luogo ideale per crescere i suoi figli, e insieme ad Omar ha lasciato la Valtellina. Dopo diverse esperienze abitative nel centro Italia, hanno occupato un casa in buone

condizioni nell'Appennino Tosco-Emiliano e lì hanno costruito il proprio nido.

Oggi Omar accudisce gli animali e periodicamente svolge lavori agricoli nelle vicinanze. Alice si prende cura dell'educazione dei figli e della gestione della casa, che è sempre aperta ad accogliere amici e pellegrini. In questi giorni a far loro visita c'è Elisa, una giovane mamma in compagnia della sua bimba di un anno. Il posto in cui vivono si chiama Casetta Bruciata ed è una delle tante realtà di una valle ripopolata.

**Note di regia**

Uno sguardo lento, intimo e affettuoso alla scoperta di una dimensione di vita in stretto contatto con la terra, l'acqua, il vento, il fuoco. A fargli da cornice, la primavera che ricolora il paesaggio, la natura che si risveglia, con i suoi ronzii, salendo verso i canti degli uccelli e scendendo lungo il torrente. Lo stesso approccio sarà riservato ai personaggi, che verranno raccontati nella loro quotidianità, scandita dai ritmi di quel vivere semplice. La femminilità e la maternità di Alice, la forza e l'esperienza di due parti in casa, saranno il cuore di questo racconto. La narrazione non verrà affidata solo alle immagini, ma anche ai dialoghi tra Alice, i figli, il marito e l'amica, che come lei vive l'esperienza della maternità. Lontano dalla frenesia della città, Omar e Alice si riappropriano del tempo e dello spazio, con tutte le difficoltà che questo percorso di vita, spesso idealizzato o travisato, comporta.

**Note di intenzione**

In Italia le parole giovani e lavoro rimandano inequivocabilmente alla parola precariato. In questo clima sociale, a differenza di tanti altri, Omar e Alice hanno scelto un percorso di vita improntato alla riduzione dei consumi e ad un rapporto armonioso con la madre terra. Una scelta che ha permesso loro di allevare dei figli come desideravano, in un ambiente a misura di bambino.

Racconteremo la storia di Omar e Alice senza cadere nello stereotipo, prendendo le distanze da uno sguardo folklorizzante.

\*\*

**4 MOVIMENTI**

di Elisa Piria e collaboratori

**Introduzione**

Kristina è serba e ha 32 anni.

Figlia e sorella di musicisti tradizionali, otto anni fa è arrivata a Milano per suonare il violino. Nella città del Teatro La Scala, Kristina ha pensato che il suo sogno potesse realizzarsi ai livelli più alti.

In Italia, Kristina ha cercato di integrarsi nel nuovo contesto sociale, facendo leva sulla sua forte capacità comunicativa. Lo ha fatto pur mantenendo i legami con la propria famiglia e gli ambienti della tradizione musicale balcanica, che l’avevano rifiutata in quanto violinista donna.

Ora la vita di Kristina è costantemente in bilico tra il desiderio che porta con sé fin dall’adolescenza e la necessità di mantenersi lavorando come commessa e insegnante di musica, con l’ulteriore difficoltà di essere lontana dalla sua terra natale.

Kristina affronta con coraggio tutte le difficoltà: un lavoro possibilmente stabile, la ricerca di una casa più confortevole, visto che quella in cui vive è così piccola da non poter invitare gli amici… a cui si aggiungono le problematiche legate ai diritti di cittadinanza.

Il documentario narra queste contraddizioni: l’impegno e la determinazione di Kristina nel perseguire il suo sogno si stemperano nella necessità di svolgere altre attività per la sopravvivenza quotidiana.

La sua storia è lo specchio delle tante storie di giovani imbrigliati nella dicotomia tra il desiderio di realizzare se stessi e la necessità di fare altro per mantenersi. Oggi in Italia sono molti i giovani che come Kristina si trovano a vivere e lavorare a «pezzi», componendo il quadro della propria giornata con ciò che hanno a disposizione, barcamenandosi tra diverse occupazioni in vista del raggiungimento di un obiettivo.

**Sinossi**

Una giovane donna all’interno di uno showroom, in piedi dietro il bancone, intenta ad esaminare una lista di nozze. Intorno a lei scaffali carichi di eleganti oggetti per la casa.

Il negozio è vuoto, dal retrobottega squilla un telefonino. La commessa risponde parlando in serbo, guarda l’orologio, spegne le luci, prende la custodia di uno strumento musicale, chiude il negozio e si incammina. Kristina porta con sé un carico di memorie e di esperienze inusuali per un suo coetaneo italiano: è nata dopo la caduta del regime di Tito, in un momento di profonde trasformazioni sociali; ha vissuto la guerra dei Balcani e nel dopoguerra l’atmosfera opprimente della stagnazione economica, la disoccupazione e la mancanza di prospettive future. Per lei l’Italia ha rappresentato una terra di possibilità.

E’ arrivata a Milano per inseguire un sogno che in Serbia non avrebbe potuto realizzare: suonare il violino. Proviene da una famiglia di musicisti tradizionali, ma il divieto paterno di suonare insieme a lui ed al fratello Ivan per le feste di matrimonio l’ha spinta a partire e a perfezionarsi anche nel repertorio classico.

Grazie all’impiego da commessa nello showroom, il prossimo mese otterrà finalmente il permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Questo lavoro le sottrae però del tempo prezioso: quello che vorrebbe dedicare al violino. Nonostante tutto, Kristina è diventata una virtuosa. Come molte giovani donne in Italia compone il quadro delle proprie giornate combinando attività lavorative differenti. Si sposta da un lato all’altro della città, districandosi tra telefonate, appuntamenti e impegni professionali. Nei lunghi tragitti da un lavoro all’altro vivono in lei i ricordi dell’infanzia e risuonano nella sua mente le musiche delle feste tradizionali in Serbia; ma è solo quando si esibisce in concerto che Kristina trova il suo centro, vive qui e ora.

\*\*

**ARGALA’**

di Andrea Fantino, Francesco Palmero, Valentina Lovato, Eleonora Mesiano

**Premessa**

Oggi per molti giovani è assai difficile riuscire a trovare un impiego, tanto più è difficile riuscire ad essere soddisfatti di ciò che si fa. La storia di Enrico e Piero sembra andare contro corrente: entrambi hanno lasciato il lavoro che avevano per seguire una passione e costruire un'impresa che li rende felici e realizzati.

La loro esperienza coinvolge un territorio e contribuisce a renderlo più vivo.

**Argalà** nella parlata occitana delle valli del Piemonte vicine alla Francia, significa essere soddisfatto, essere felici, aver quasi raggiunto una sensazione di pace dei sensi.

Si è “argalà” quando si è davanti ad una tavolaimbandita e si ha al proprio fianco amici con cui brindare. E la soddisfazione di sé è maggiore quando questa emozione riesce a trasmigrare dall’individuo alla comunità con cui condividere vitalità e appagamento.

“Argalà”è la storia di Enrico e Piero che nel loro paese di Roccavione (provincia di Cuneo) hanno creato un *pastis* artigianale, e l'hanno chiamato con questo nome.

Roccavione è a pochi chilometri dalla Francia meridionale, la Costa Azzurra e Nizza, la Provenza, paesi di origine dell'aperitivo.

A differenza di molti altri giovani che si tengono stretto il lavoro che hanno, Enrico e Piero hanno fatto una scelta che soltanto la loro amicizia e la passione comune ha fatto apparire meno rischiosa.

Enrico e Piero hanno creato un laboratorio ed una piccola ditta anche grazie all'aiuto delle rispettive famiglie. I due organizzano laboratori nelle scuole ed eventi per promuovere la bevanda e divertirsi insieme ai giovani del loro territorio, che contribuiscono a rendere più vivo radunando le persone che lo abitano intorno ad un bicchiere.

**I personaggi**

**Enrico Giordana** cresce a Roccavione, tra i boschi e la latteria della nonna, dove lavora

saltuariamente. Si iscrive dapprima al liceo classico per qualche mese, poi passa all'ITIS, che abbandona dopo quasi quattro anni per trovare finalmente la strada giusta: frequenta la scuola di Agraria prima e diventa in seguito Agronomo all'Università di Torino. Al termine degli gli studi lavora presso una grande organizzazione nazionale del settore agricolo, ma il lavoro che ha non lo soddisfa: ha un buon contratto, ma rimane precario e non vede grandi opportunità di crescita professionale. Si convince che è giunto il momento di cambiare… e si inventa “un lavoro” con Piero.

**Piero Nuvoloni-Bonnet** cresce a Roccavione e trascorre le vacanze estive in Francia, dove vive il suo bisnonno, emigrato decenni prima. Diplomato alle scuole magistrali, inizia l'università ma l’abbandona presto perché ha bisogno di muoversi e lavorare piuttosto che stare chino sui libri. La sua vita si intreccia presto con quella di Dora, la sua compagna. Per un po’ di tempo vivono insieme in un piccolo monolocale, finché non decidono di trasferirsi in una casa di proprietà della famiglia di Dora.

Piero lavora in una cooperativa impegnata nel sociale, in particolare con ragazzi disabili. Ama il suo lavoro ed ha un contratto a tempo indeterminato. Ma la proposta di Enrico con cui condivide la passione per la montagna, di inventarsi assieme un lavoro, lo attrae. Anche lui si licenzia.

E poi il pastis è legato a doppia mandata con la musica e la cultura della sua valle. Piero suona l’organetto, strumento tipico della tradizione occitana, poi fonda la Traffic Light Orchestra, gruppo che fonde folk, blues, cantautorato e rock.

**Sinossi**

Mattina, Enrico scrive al computer. E’ una lettera di dimissioni dalle cui parole (voce-pensiero) traspaiono rabbia e frustrazione per l'impossibilità di crescere dal punto di vista professionale.

Piero suona con il suo gruppo in una piazza di paese. La sua compagna Dora è fra coloro che ballano. Enrico al banchetto, offre il pastis Argalà. Piero va da Enrico e gli chiede che cosa dice la gente.

Enrico e Piero sono in viaggio sul furgone della ditta. Arrivano in un'azienda agricola della valle, dove li accoglie Francesca, una giovane coltivatrice. Camminano tra aiuole di piante ed erbe officinali coltivate fuori e dentro le serre. Ne scelgono alcune, che la ragazza raccoglie mettendole nei sacchetti.

Nel laboratorio della ditta, Enrico e Piero producono il pastis: piante e spezie vengono infuse nell'alcool.

Piero è nel centro disabili festeggiato dai ragazzi ospiti, che lo riconoscono. Chiede a un amico educatore come procedono le attività della cooperativa con i ragazzi disabili. L’educatore si informa sulla sua nuova attività. Piero racconta le difficoltà: il prodotto va bene, ma senza lo stipendio di Dora per il momento non ce la farebbe a tirare avanti.

Piero ed Enrico scendono lungo il crinale di una montagna, tornano da una camminata. Camminano verso valle in mezzo ai boschi: all’esterno del paese di Roccavione, posto in basso lungo la valle, corre una superstrada molto trafficata.

Enrico e Piero insieme a Francesca conducono un laboratorio didattico con alcuni studenti della scuola alberghiera. Durante l'incontro descrivono le fasi della produzione del pastis a partire dalla scelta degli ingredienti e parlano delle scelte fatte per dare senso alla vita. Piero sul furgone della ditta conclude un giro di consegne di pastis Argalà presso un agriturismo in alta quota dove una famiglia di giovani ha scelto come loro di cambiare vita.

Notte: Enrico giunge nella piazza centrale del paese che a quell’ora è deserta. A casa il padre gli chiede com'è andata. Dopo averlo salutato, Enrico va a dormire, stanco, nella stanza che condivide con altri due fratelli.

Nel laboratorio si realizza la lenta decantazione che precede l'imbottigliamento.

La sveglia suona a casa di Piero e Dora. Piero con il suo fuoristrada accompagna Dora all'asilo dove lavora. Percorre la superstrada che esclude Roccavione dal traffico della valle. Il paese è lontano, distante.

Enrico nel laboratorio sta già lavorando: piante e spezie vengono infuse nell'alcool… Arriva Piero propone a Enrico un’idea. Cambiare di nuovo mestiere? No, fare una festa con musica e pastis alla Bella Venezia, la mitica osteria chiusa oramai da parecchi anni. Era il ritrovo di tutti, giovani e vecchi del paese, e sarebbe bello riaprirla almeno per un giorno.

I ragazzi della scuola alberghiera sono in ascolto. Enrico e Piero evidenziano l'importanza delle rispettive famiglie nel supporto al loro progetto.

Piero ed Enrico sulla porta della Bella Venezia. C’è ancora l’insegna. Seguono il proprietario del locale che li introduce nel locale vuoto.

I ragazzi della scuola alberghiera preparano alcune ricette che contengono il pastis Argalà.

I manifesti a mano per le strade del paese dicono che La Bella Venezia riapre con una festa. Piero con Enrico e Dora e altri amici danno gli ultimi ritocchi alla vecchia osteria dove sta per iniziare la festa. Arrivano le bottiglie di pastis, che vengono disposte sullo scaffale dietro il bancone. Mentre in cucina i giovani preparano il cibo, nella saletta di fianco c'è già chi suona e chi canta. La luce della locale traspare dai vetri e riscalda il paese…

\*\*

**Homo Sapiens Homo Faber**

di Vanina Lappa, Davide Merizzi e collaboratori

“Tu sei la gioventù frenetica dell’ape,

l’ubriachezza dell’onda, la forza della spiga.”

(Pablo Neruda)

**Introduzione**

“Da bambini ci hanno insegnato che tutto ciò che era buono proveniva dall'esterno, da luoghi lontani e che bisognava vergognarsi delle proprie origini culturali (principalmente contadine e pastorali) ritenute incivili per il mondo moderno e perfino di quelle territoriali. D'altra parte, l'unica via di realizzazione sembrava essere l'emigrazione.”

I ragazzi delle cooperativa ‘Terra di Relisienza’ in Cilento hanno scelto un percorso diverso: quello dell’agricoltura accompagnata da attività sociali (agricoltura sociale) e da quello che viene definito ‘post turismo’. “E’ nel rapporto con la terra che si ritrovano i valori della civiltà”.

In un contesto rurale molto povero come quello del Cilento, investire sul territorio è una scelta di amore e coraggio. L’intenzione è quella di riprendere e documentare la vita della cooperativa in tutte le sue sfaccettature, dal lavoro nei campi allo studio collettivo, con lo scopo di comprendere le motivazioni e i valori di una scelta coraggiosa e le conseguenze a livello personale e sociale.

*Cfr. Video intervista:* [*https://www.youtube.com/watch?v=u\_i6cznNW\_A*](https://www.youtube.com/watch?v=u_i6cznNW_A)

**Sinossi**

Morigerati, borgo d’origine medievale in cima a una collina nel Cilento. Nella sede della cooperativa “Terre di Resilienza” giovani (uomini e donne) attorno al tavolo partecipano attivamente alla discussione dando vita ad un intenso scambio di opinioni. Nel dialogo affiorano le difficoltà del quotidiano, legate alle attività della cooperativa e alle questioni amministrative, Qualcuno propone di partecipare a un corso per la tenuta dei libri fiscali… Antonio, “l’ideologo” del gruppo, ricorda a memoria le parole di Gramsci: "Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza." Le scandisce con convinzione e il tono solenne provoca l’ilarità di alcuni presenti che giocano a prendersi bonariamente in giro come intellettuali contadini.

Dario, uno dei più coinvolti nella riunione in cooperativa, ricompare al bar, ordina un caffè e commenta ad alta voce davanti a giovani e anziani del paese gli ultimi avvenimenti politici.

Al tavolo della sede della cooperativa è rimasta Claudia, davanti al suo pc. Suona il campanello, lei apre la porta ed accoglie un ragazzo al quale spiega pazientemente il programma di riabilitazione nel quale verrà coinvolto.

Ritroviamo Antonio nel terrazzino di casa, mentre parla con la sua compagna del loro progetto di matrimonio e di vita insieme.

Un deciso colpo di zappa ci proietta in un'altra dimensione.

I ragazzi della cooperativa sono al lavoro nei campi: le maniche alzate e le fronti madide di sudore, con il paesino di Morigerati in alto sulla collina dietro di loro. Claudia è china nell'orto e controlla i primi germogli, mentre Antonio e Dario assieme al nuovo arrivato si occupano di estirpare le erbacce dal campo di grano.

Dal lavoro nei campi a quello di ufficio, conteggiando gli ordini da soddisfare entro la fine della settimana e rispondendo a e-mail e telefonate per l'iniziativa della Festa dell'Autoproduzione e del Baratto, che stanno organizzando.

Le giornate scorrono scandite dal ritmo della natura, nella quotidianità della vita insieme, del lavoro dei campi, delle relazioni con il paese.

Un anziano contadino passa lungo la strada degli orti a bordo di un Ape. Antonio gli fa cenno di fermarsi e lo raggiunge per chiedergli un consiglio su quando piantare i semi che lui gli aveva donato qualche giorno prima. Il vecchio gli risponde in dialetto e gli fa vedere come “metterli nella terra”.

Arriva il giorno della Festa, la piazza brulica di gente d'ogni età. L'atmosfera è conviviale, le note della taranta, accompagnate dal canto di Claudia, riempiono i volti di allegria.

Dario e Antonio intrattengono alcuni turisti raccontando il loro ritorno alla terra. Qualcuno baratta i propri prodotti, altri si fermano solo per degustare o per fare domande e capire di cosa si tratta.

Claudia canticchia la stessa canzone mentre aiuta con grande premura un ragazzo disabile a montare in groppa a un asino. Si allontanano a passo lento per i vicoli del paese sullo sfondo dei campi irradiati dal sole… Dario e Antonio, caricato il furgoncino degli ortaggi raccolti in giornata, fanno ritorno verso il paese, fermandosi per alcune consegne porta a porta che diventano l’occasione per intrattenersi con la gente, confrontarsi ed essere sempre più parte della comunità in cui hanno scelto di vivere.

**I personaggi**

**Antonio** ha 35 anni, vive a Caselle in Pittari e si è laureato in Sociologia a Napoli. Presidente della Cooperativa è colui che da più anni ha iniziato a costruire il suo sogno sul territorio. Proviene da una famiglia contadina ed ha avuto fin da piccolo la fortuna di respirare la cultura più autentica e antica del Cilento, ancora non inquinata e attraversata dalla modernità. Presidente della pro loco di Caselle, è stato il creatore, anni fa, di una delle manifestazioni più interessanti del territorio, il Palio del Grano. Nel 2008 ha fondato con gli altri una biblioteca del grano che raccoglie sementi da tutto il mondo.

**Dario** ha 28 anni, vive a Sapri ed è laureato in scienze politiche presso l’università di Siena. La decisione di ritornare in Cilento è stata dettata da un percorso “intellettuale”. Avendo scritto una tesi sul brigantaggio - è un fanatico della storia - si è innamorato del meridionalismo e ha sentito la necessità di ripudiare l’emigrazione. Il suo avvicinamento alla terra è stato inizialmente “ideologico” per poi divenire lentamente più pratico. Per chi non è nato in una famiglia contadina è difficile improvvisarsi nei lavori di campagna.

**Claudia** ha 28 anni, nasce e cresce a Lagonegro, in Basilicata, paese nativo del padre. Il Cilento, di cui è originaria la madre, è la meta abituale delle sue vacanze estive, fino a qualche anno fa, quando non saranno solo il mare ed i bagni a legarla a questo territorio, ma soprattutto le relazioni personali che sopravvivono all’estate. Studia a Napoli e si laurea nel 2010 in Studi arabo-islamici, coltivando con passione il desiderio di lavorare per una ONG in progetti per minoranze e migranti. Dopo alcune esperienze lavorative poco

gratificanti e non retribuite, ha bisogno di un posto in cui ritornare…Sarà il Cilento ad accogliere la sua maturata voglia di autodeterminare il proprio destino. Le donne cilentane hanno per secoli portato avanti un’economia locale e Claudia, rappresenta bene quella forza, quell’ingegnosità e intelligenza femminile di cui abbiamo estremo bisogno.

**Intenzioni di regia**

Utilizzo di panoramiche e campi lunghi e lunghissimi su cavalletto per descrivere il paesaggio rurale e i movimenti spazio/temporali dei protagonisti.

Uso di camera a mano per accompagnare la quotidianità del lavoro e i momenti sociali. Accurata narrazione visiva e sonora della materialità e fisicità del lavoro attraverso una ricerca dei dettagli. Immagini di mani a contatto con la terra, di ortaggi, semi, utensili, libri e monitor di computer.

Suoni che vanno dal raglio dell’asino al frinire delle cicale, dal fruscio del grano al sussurrare del fogliame uniti a canti popolari.

*(Completare con intenzioni e note tecniche)*